

## SULLE ORME DELLA VERGOGNA

### *Il posto della vergogna in psicopatologia*

Mario Rossi Monti

#### *1. Vergogna e follia*

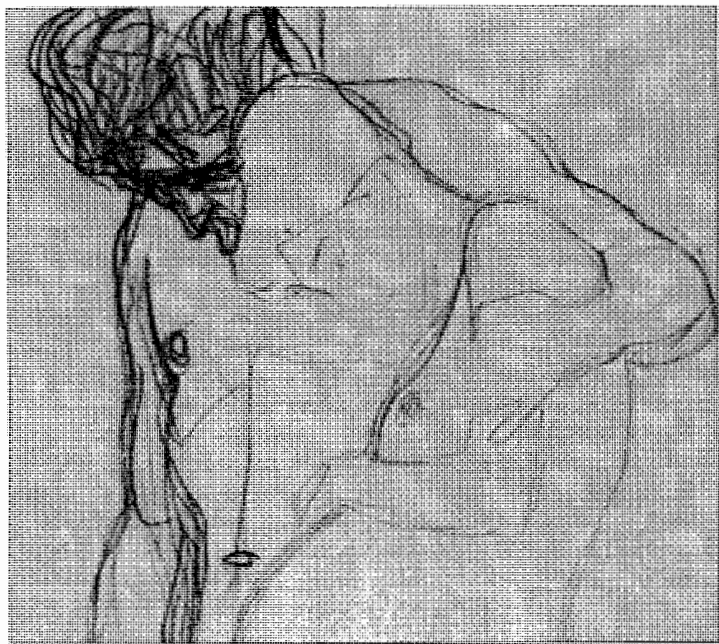
Quale posto occupa la vergogna in psicopatologia? Non si può rispondere a questa domanda senza tenere conto di due dati fondamentali. Il primo è rappresentato dal fatto che in psicopatologia il variegato campo delle emozioni è stato tradizionalmente bipartito tra depressione ed elazione maniacale. Gli psichiatri hanno guardato alle emozioni abbagliati da ciò che la clinica metteva drammaticamente sotto i loro occhi, senza tenere sufficientemente conto della ampiezza dello sfondo emotivo sul quale si realizzano patologie psichiche solo apparentemente dominate da un solo affetto. Da Kraepelin in poi, la divisione del campo emotivo nei due tradizionali ambiti della mania e della depressione, se da un lato ha enucleato con chiarezza l'area della bipolarità maniaco-depressiva, dall'altra ha occultato la possibilità di accedere ad un più vasto repertorio emotivo che intrattiene importanti rapporti con la patologia psichica maggiore<sup>1</sup>. Anche la psicoanalisi, da sempre più attenta ai movimenti emotivi, ha trascurato a lungo la vergogna. Freud è caduto vittima di una vera e propria «ossessione per la colpa» (Goldberg, 1991) a seguito della quale la vergogna è stata per molto tempo tenuta ai margini della riflessione psicoanalitica o prevalentemente ridotta al rango di formazione reattiva contro impulsi esibizionistici<sup>2</sup>.

Il secondo dato è costituito dal fatto che la vergogna è stata perlopiù considerata come una emozione *conseguente* ad un grave disturbo mentale. In maniera riduttiva la vergogna è stata troppo spesso identificata con il sentimento di chi si rende conto di essere stato malato o folle. Il più importante libro scritto in questi ultimi anni sulla psicosi maniaco-depressiva (Goodwin e Jamison, 1990) dedica alla vergogna soltanto un paragrafo nel quale si legge che le persone affet-

te da malattia maniaco-depressiva provano spesso una vergogna e una umiliazione molto intense, ma sempre conseguenti al disturbo o alle condotte causate dal disturbo stesso. Ci si vergogna di essere stati folli, di avere delirato, di essersi comportati in maniera strana od eccessiva, di avere perso il controllo, di essere stati violenti, degli eccessi sessuali, di avere causato un disastro economico, di essere stati ricoverati in manicomio, e così via. Il paradigma di riferimento è rappresentato dalla vicenda di Aiace descritta nella tragedia di Sofocle. Da sempre Aiace è stato visto come colui che – avendo scoperto di essersi comportato in maniera insana nel corso di una crisi di follia – non potendo tollerare la vergogna dell'essere stato pazzo, si uccide. Ma a ben vedere la follia di Aiace è *preceduta* da un evento altamente significativo, da un evento che infligge una ferita profonda al suo narcisismo. Il fatto di non essere stato giudicato degno delle armi di Achille (assegnate invece ad Odisseo) spalanca sotto gli occhi dell'eroe il baratro che separa il Sé dal Sé ideale. In quella occasione, che fa da motore generatore dell'intera tragedia, Aiace sperimenta una ferita narcisistica che apre alla vergogna, ad una vergogna misconosciuta e ribaltata nella rabbia distruttiva, in quella follia vergognosa alla quale solo il suicidio potrà porre riparo. In che misura allora la vergogna è solo un'esperienza del *dopo-follia* o non può costituire invece un punto nodale del percorso che conduce *verso* follia?<sup>3</sup>

## 2. Le parole della vergogna

Dare un nome a qualcosa risponde all'esigenza di impedire la dispersione dei fenomeni osservati, legandoli provvisoriamente tra loro (Bion, 1963). Ma le parole costituiscono anche strumenti indispensabili per padroneggiare le esperienze, rendendo possibile, allo stesso tempo, il dare un nome a cosa accade, e l'agire sulle esperienze stesse. Mettere in parole una esperienza è già un modo per trasformarla. Nel caso della vergogna, che cosa tiene insieme questa parola? Quali significati si collocano sotto il suo ombrello semantico? Verso quali aree della esperienza si estende la vergogna? La consultazione di un dizionario dei sinonimi può aiutare ad indagare i principali ambiti verso i quali si dilata la nozione di vergogna. Il bisogno di nascondersi, la qualità relazionale della vergogna (nel versante privato-protettivo o invece espositivo-accusatorio) e la sua qualità somatica e sessua-



le fanno da organizzatori dei principali gruppi di significati. Schematicamente si possono elencare differenti aree.

a) L'area del *turbamento, ritegno*. – In questa estensione di significato la vergogna rimanda al trauma, ad un sommovimento interiore da celare, che non deve dare segno di sé all'esterno.

b) L'area della *soggezione, timore, imbarazzo, pudore, modestia, riserbo, timidezza, verecondia*. – In questa seconda estensione già trasparente la qualità relazionale della vergogna ma nel suo versante protettivo o ego-poietico. La vergogna-pudore svolge infatti una importante funzione evolutiva, proteggendo la separatezza e la individualità del singolo. In questa accezione la vergogna è anche una emozione fondante la intersoggettività per cui, come ha scritto Kinston (1983), «il prezzo della individuazione è la vergogna». Del resto Straus (1933) aveva distinto un aspetto esistitivo-protettore (proprio del-

la vergogna-pudore) da una vergogna-onta. Mentre la vergogna-pudore difende il Sé da una intrusione nella propria intimità, nella vergogna-onta il centro di gravità è spostato verso il mondo esterno ed acquista importanza il giudizio degli altri. Il Sé si tramuta in un dato di fatto, oggetto di una malevola osservazione e del giudizio altrui.

c) L'area dell'*onta*, *disdoro*, *disonore*, *ignominia*, *macchia*, *vituperio*, *infamia*. – Questa estensione mostra l'altra faccia del significato relazionale della vergogna. Un versante nient'affatto protettivo ma al contrario ostensivo, smascherante, accusatorio ed *in nuce* già paranoiacale (Ballerini e Rossi Monti, 1990).

d) L'area del *rossore*. – Una estensione del termine che fa riferimento al corpo dove la superficie cutanea, che fa da interfaccia relazionale col mondo esterno, diventa il terreno sul quale dilaga il rossore, segno esteriore e visibile della vergogna.

e) L'area degli *organi genitali*, *pudende* (al plurale: "le vergogne"). – Un'altra estensione di carattere corporeo che riguarda però una parte del proprio corpo molto intima e da nascondere. «Il chiaro Odisseo, dalla fitta selva spezzò con la mano robusta un ramo di foglie, affinché coprisse la vergogne di uomo intorno al corpo» (*Odissea*, libro VI).

### 3. I canali linguistici della vergogna

Nonostante la ricchezza di termini e di sinonimi nella nostra cultura non è facile reperire un canale espressivo linguistico per la vergogna. Ciò è in parte dovuto alla potente influenza che le caratteristiche del linguaggio esercitano sul modo nel quale mettiamo in forma i nostri affetti, ed il nostro linguaggio appare, per le sue caratteristiche convenzionali, più capace di dare voce alla colpa che non alla vergogna, un vissuto più magmatico, ineffabile e mal tematizzabile. Tuttavia, al di là del linguaggio, altri elementi giocano un ruolo fondamentale nel rendere non agevole l'utilizzazione del canale linguistico per l'espressione della vergogna. Questa difficoltà si realizza in una duplice direzione: se da un lato è difficile mettere in parole la vergogna, dall'altro risulta difficile anche riconoscere ed ascoltare la vergogna.

Del resto la vergogna si trova al centro di un vero e proprio paradosso. Si tratta infatti di un sentimento che concerne la sfera della massima privatezza ed intimità di un individuo ma che allo stesso

tempo ha una fondamentale componente relazionale-sociale (Semi, 1990). In questo senso la vergogna si colloca all'acme di una sorta di cortocircuito che mette in contatto diretto una esperienza intrapsichica con una esperienza interpersonale, il polo narcisistico con il polo oggettuale di questo sentimento (Munari e La Scala, 1995).

La difficoltà a trovare un canale linguistico espressivo per la vergogna può essere ricondotta ad almeno quattro caratteristiche fondamentali:

1<sup>a</sup> la *aleatorietà*: la vergogna è un affetto instabile, aleatorio, volatile e quindi più difficile da cogliere rispetto alla tristezza o alla euforia. È una emozione episodica, che si trasforma difficilmente in uno stato prolungato senza andare incontro ad un processo di sostituzione con un'altra emozione come la colpa o la rabbia-furore (Lewis, 1992). La vergogna è insomma un affetto nel quale non si può sostare, nel quale non si può abitare, come invece un depresso melancolico abita la colpa. Mentre la colpa è delimitata e focalizzata su specifiche azioni o omissioni (Meissner, 1986; Tangney *et al.*, 1992), la vergogna funziona più per accessi, in base alla legge del tutto o nulla, ed ha prevalentemente un carattere globale che riguarda la qualità del Sé. Anche l'*ascolto* della vergogna è reso particolarmente difficoltoso dalla tendenza della vergogna al viraggio rapido verso altri affetti, sia nel vissuto di chi sperimenta questo sentimento, sia nella mente di chi ascolta. Nell'ascolto di un paziente capita infatti molto spesso di ricondurre un'esperienza di vergogna al registro della colpa;

2<sup>a</sup> la *pregnanza visiva*: la difficoltà a mettere la vergogna in parole deriva dal fatto che la vergogna è legata allo smascheramento, a qualcosa che si rende spesso percettivamente evidente, più come immagine visiva che non come pensiero. In altri termini la vergogna è più ancorata a *rappresentazioni di cosa* che non a *rappresentazioni di parola*. Anzi, nella traduzione dal livello dell'immagine a quello della parola, l'esperienza della vergogna perde gran parte della sua intensità. Nella esperienza di vergogna viene attribuita grande importanza allo sguardo altrui che diventa lo specchio delle proprie insufficienze, lo strumento mediante il quale oggettivare qualcosa che non è possibile integrare nella immagine di sé;

3<sup>a</sup> la *migrazione* (ed in primo luogo la migrazione corporea della vergogna): la vergogna tende facilmente a migrare, a compiere con

grande disinvoltura il misterioso salto tra mente e corpo. Quando il corpo, come spesso accade, diventa il supporto della vergogna, il corpo diventa – a sua volta – un oggetto da nascondere. La mimica della vergogna consiste infatti in un ripiegamento su se stessi, in un atteggiamento vergognoso che si accompagna al silenzio della parola. Di fronte alla vergogna si chiudono gli occhi (Fenichel, 1946) compiendo un gesto di sapore magico per il quale chi non guarda, immagina di non potere neppure essere visto. Del resto anche in quella tradizione filosofica che va da Hegel a Kierkegaard la vergogna è soprattutto vergogna del corpo. Nell'*Estetica*, ad esempio, Hegel (1836-1838) scriveva che «il pudore è l'inizio dell'ira contro qualcosa che non deve essere», alludendo al fatto che la parte corporea dell'uomo svolge soltanto funzioni di carattere animale;

4<sup>a</sup> l'*ubiquitariet *: la vergogna   un affetto ubiquitario, poco riconducibile ad un contesto specifico.   un po' come l'aria che respiriamo: se cominciamo a farvi caso si ritrova dappertutto (Nathanson, 1987; Lewis, 1992). Anche perch  la vergogna fa parte di una famiglia di emozioni, costituita da pudore, umiliazione, senso di inferiorit , mortificazione, imbarazzo. La difficolt  di un approccio alla vergogna dipende dal fatto – notava Max Scheler (1957) – che la vergogna fa parte del chiaroscuro della natura umana. La vergogna infatti fa parte della storia evolutiva di ciascuno di noi nel senso che la storia delle nostre imperfezioni (inscritta in noi a partire dal peccato originale) costituisce una sorta di biblioteca a cui la vergogna pu  liberamente attingere.

Per questo insieme di caratteristiche la vergogna   stata abbastanza trascurata, tanto da essere stata definita la Cenerentola delle emozioni. La difficolt  a riconoscere, ad ascoltare e a parlare della vergogna si   fatta sentire ancor pi  in ambito psicopatologico, ove l'area degli affetti   stata monopolizzata dalla depressione e dalla mania. Tuttavia, nonostante le difficolt  a coglierne le tracce, il ruolo della vergogna nel campo della patologia psichica si   negli ultimi anni straordinariamente ampliato. A partire da una posizione di trascuratezza la vergogna ha mostrato invece di disporsi in maniera tangenziale a gran parte della psicopatologia, passando al centro della attenzione in molti quadri psicopatologici. L'ascolto dello psicopatologo si   per parte sua affinato nel cogliere le tracce di questo riposto sen-

timento. I principali quadri clinici nei quali le esperienze di vergogna svolgono un ruolo importante possono essere schematicamente elencati come segue:

Fobia Sociale Depressione Dismorfofobia Paranoia Schizofrenia Area dei disturbi narcisistici ed area borderline Anoressia-Bulimia Tossicodipendenza Disturbi del comportamento dell'area delinquenziale
---

#### 4. *Le ipotesi ex-post in psichiatria*

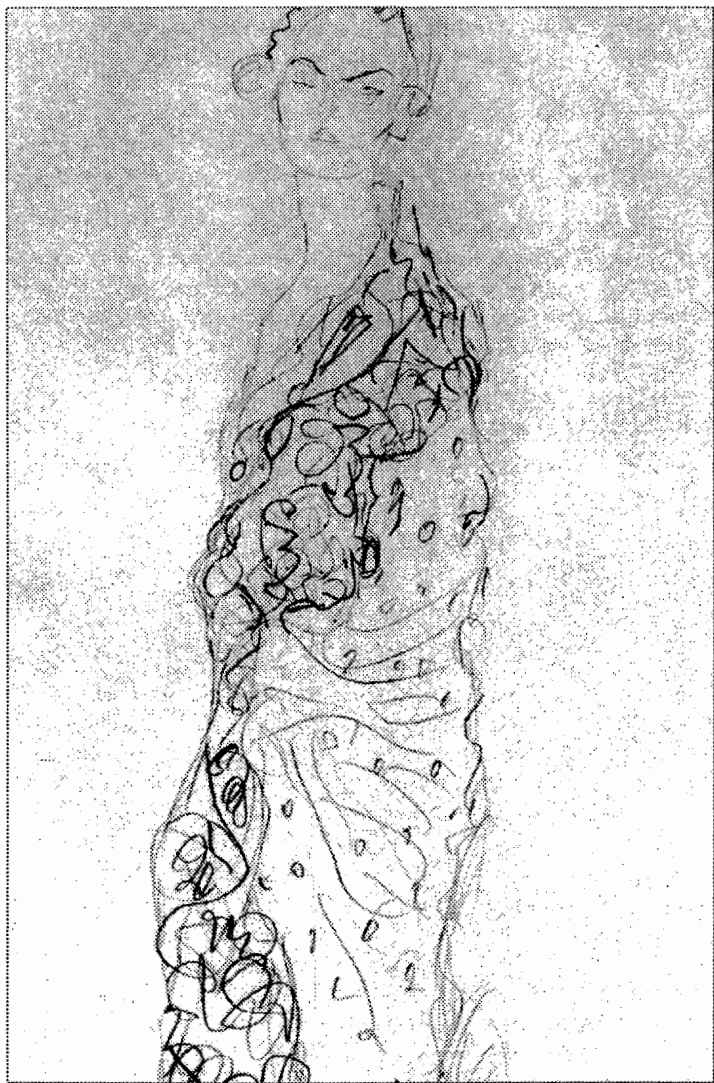
Gli psichiatri sono tradizionalmente chiamati ad intervenire quando le cose sono già successe, quando un problema si è manifestato nella forma di un sintomo conclamato. L'impatto con il sintomo occupa quindi gran parte della attenzione e delle energie dello psichiatra, rischiando di oscurare il percorso che ha condotto al sintomo stesso. Rispetto all'area della vulnerabilità schizotropica o endotimica (Stanghellini, 1997) lo psichiatra viene spesso chiamato in causa quando la vulnerabilità ha già dato luogo alla emergenza sintomatologica. Quanto più si fa ricorso ad un modello di carattere riduzionistico, tanto più sarà difficile tentare di percorrere a ritroso, con il paziente, il percorso che ha condotto alla manifestazione del sintomo. In questa condizione la psichiatria si trova costretta ad utilizzare perlopiù interpretazioni ed ipotesi *ex-post*, del tipo "se ora vedo questo (se assisto a questo fenomeno psicopatologico) posso pensare che si sia prima verificato un altro fenomeno tale da rendere possibile quello che ora vedo". È per questo motivo che gli psichiatri hanno molto da imparare dagli storici e non soltanto dai fisico-chimici. Ci si trova un po' nella posizione di quel saggio che percepisce il passaggio di un elefante solo quando l'elefante si è allontanato e sul terreno sono rimaste con chiarezza le orme dei suoi passi. In questa situazione il saggio, guardandole, si sente di affermare: "di qui è certamente passato un elefante". Questo apologo non è mio, ma è riferito da Clifford

Geertz (1995), un grande antropologo contemporaneo, secondo il quale la antropologia etnografica si trova in una condizione simile, ponendosi lo scopo di «cercare di ricostruire elefanti elusivi, piuttosto eterei, e ormai del tutto andati, partendo dalle orme che hanno lasciato nella mente».

La psichiatria, a meno che non si lasci ridurre ad una disciplina *mindless*, si trova in una condizione analoga: in quanto compare sulla scena «dopo il fatto»<sup>4</sup>, è chiamata ad intervenire sul disturbo come ultimo anello di una catena, a ricostruire percorsi che si sono spezzati o a ricostruire elefanti a partire dalle orme che hanno lasciato sul terreno. Il destino della coppia terapeutica sembra in sostanza quello di occuparsi di fenomeni che sono stati prima *vissuti* e soltanto in seguito, eventualmente e con grande fatica, *compresi*. Il sintomo che preso di per se stesso può apparire come incomprensibile e «mostruoso», una volta riconnesso alla storia, alle vicissitudini del mondo interno ed alla situazione vitale del soggetto non apparirà più così «mostruoso». «Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene – scriveva Pirandello (1922) – potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla a quel mostro; e allora non sembrerà più tale, ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro». Per questo motivo è necessario spostare la attenzione dalla vergogna come affetto alle *vicissitudini* della vergogna, in altre parole *seguire le orme* lasciate dalla vergogna. Più che la vergogna in se stessa, acquista importanza il *dopo-vergogna*, i modi in cui si tenta di elaborare, ri-trascrivere e narrare questa esperienza.

La vergogna tuttavia è un sentimento difficilmente elaborabile. Ha a che fare più con l'ordine dello scarto e dello scacco che con quello della trasgressione. Consiste in una constatazione dolorosa che riguarda il disvelamento di come si è. Se la colpa implica la categoria della riparazione, la vergogna è un sentimento che appare senza via d'uscita, che riguarda il come si è fatti e del quale si può essere soltanto testimoni. L'affiorare della vergogna svolge una importante funzione-segnole costituendo l'indicatore affettivo di una alterazione del senso della propria identità, di un'offesa portata al proprio equilibrio narcisistico, di una percezione dello scarto fra Io e ideale dell'Io. In particolare la vergogna, come ha messo bene in luce Amati Sas (1992), si inserirebbe nella dinamica della ambiguità, costituendo un





segnale di allarme nei confronti del rischio di una regressione verso una condizione di ambiguità, intesa come uno stato di totale adattamento, duttilità, permeabilità, non-conflittualità, non differenziazione (Bleger, 1967), le cui manifestazioni più radicali sono state descritte negli individui esposti a situazioni traumatiche estreme, come tortura e campi di concentramento.

### 5. *La bussola della vergogna*

La «bussola della vergogna», descritta da Nathanson (1996) e qui ulteriormente integrata, permette di orientarsi nei complessi percorsi di cui la vergogna è all'origine. Se collochiamo la vergogna al centro di uno schema ideale possiamo individuare almeno quattro modi per oltrepassare o comunque contenere la portata di questa esperienza.

Il primo modo è costituito dal *ritiro*, dalla limitazione della autoesposizione, dall'evitare di esporre i propri pensieri ed i propri sentimenti, confinandoli in una sfera intima e privata. Una elevata vulnerabilità narcisistica sostiene spesso questa tendenza al ritiro o ad una vera e propria fuga da ogni occasione che possa rinfocolare questo dolore. Non si tratta necessariamente di una fuga nello spazio, di un evitamento dei luoghi ove si è maggiormente esposti al rischio di questa sofferenza, ma può trattarsi anche di un disinvestimento affettivo nei confronti di chi potrebbe rinnovare questa ferita.

Una seconda modalità consiste nell'*attacco autodiretto*: criticarsi implacabilmente per primi per mettersi al riparo dalla vergogna derivante dalla critica altrui, cercando così di esorcizzare questo pericolo nella relazione. Un aspetto costitutivo della vergogna consiste infatti nell'essere esposti allo sguardo di un altro che espropria della soggettività e riduce colui che è osservato ad oggetto di spettacolo (Sartre, 1943). Infliggere attivamente e in anticipo a se stessi quello che si teme l'altro infligga a noi, evita che la vergogna si trasformi in onta. Attraverso una misura radicale e preventiva si sgombra così il campo dalla possibilità di una ferita narcisistica, riconducendola invece sotto il proprio controllo, recuperandone la dimensione attiva piuttosto che subirne passivamente le conseguenze, lasciandosi cadere in balia del sarcasmo distruttivo altrui. In questo modo l'esperienza stessa della ferita narcisistica diventa un'esperienza della quale può essere assunto in qualche misura il controllo, riconducendola nel raggio

d'azione del Sé, in modo che, invece di essere vissuta come imposta dall'esterno, possa essere posseduta ed entrare a far parte della *propria* esperienza.

Una terza modalità di far fronte alla vergogna è quella basata sull'*evitamento-disconoscimento*. Accantonare o ignorare tutto ciò che sminuisce la propria immagine di sé costituisce un modo per mantenere una elevata coesione del Sé. Le strategie comportamentali sostenute dal desiderio di raggiungere la perfezione rappresentano molto spesso modi per mantenersi al di sopra di ogni critica, rendendosi invulnerabili alla vergogna. Per altri versi uno stato di euforia, magari sostenuto dall'uso di sostanze euforizzanti, costituisce un efficace antidoto alla vergogna, che è – come è noto – solubile in alcool.

La quarta modalità di reagire alla vergogna è basata sulla misura dell'*attacco eterodiretto*. Di fronte a situazioni pericolose, capaci di innescare sentimenti di vergogna, la vulnerabilità a questa emozione può esprimersi attraverso la misura estrema dell'*infliggere* attivamente (e spesso in anticipo) agli altri quelle ferite narcisistiche che il soggetto stesso teme di ricevere. Sulla base del rivolgimento in attivo di un'esperienza passiva, viene attribuita agli altri la causa di un proprio fallimento. Alla luce del principio della trasformazione in attivo di una esperienza passiva (Klein, 1976) anche il rapporto tra colpa e vergogna può configurarsi in modo più complesso.

#### 6. *Il complicato rapporto tra colpa e vergogna*

Il rapporto colpa vergogna è stato tradizionalmente visto come incardinato su una serie di differenze. I La colpa riguarda la azione mentre la vergogna riguarda il Sé. Se la colpa appartiene all'ordine della trasgressione, la vergogna appartiene all'ordine dello scacco. Se la colpa è un trasgredire, la vergogna è un non essere all'altezza, esporre un difetto del Sé incompatibile con la propria immagine ideale. I contenuti intorno ai quali si agglutina l'esperienza di vergogna sono rappresentati dalla triade «debolezza, difettualità e sporcizia» (Wurmser, 1981) della quale si possono tracciare parecchi derivati riferibili a mancanza di controllo o a una deformità oppure a un tradimento nei confronti delle aspettative del contesto sociale. In sostanza una persona per vergognarsi deve avere mostrato se stessa come debole o carente. II Dal punto di vista strutturale, la colpa inerisce al Super-Io, la



vergogna all'Ideale dell'Io. *III* La colpa è un'esperienza circoscritta, focalizzata su specifiche azioni (o omissioni) e sulle loro specifiche conseguenze; la vergogna investe invece il Sé nella sua totalità. Se la vergogna costituisce un fallimento totale nei confronti di una norma o di un modello di condotta, la colpa è invece il risultato di un fallimento specifico (Lewis, 1992). Mentre la colpa può essere in qualche modo circoscritta a una parte della persona, limitata anche a una o a poche azioni (o omissioni) ed è sempre possibile che il resto della persona la elabori nel pentimento o nella conversione, la vergogna è un affetto globale, più pervasivo, dal quale la persona può distanziarsi solamente *apres-coup* ma non nel mentre lo vive. *IV* La vergogna è una emozione ricorsiva che si nutre di se stessa, facilmente contagiosa e che può addirittura estendersi in senso trans-generazionale all'interno dei gruppi familiari. Mentre nessuno si sente in colpa di provare sentimenti di colpa, ci si vergogna del provare (e soprattutto di mostrare) vergogna. *V* Dal punto di vista temporale, mentre i sentimenti di colpa possono avere un prolungatissimo decorso che testimonia di una loro elaborazione o di un loro superamento, la vergogna funziona più per «accessi». In questo senso è presente come affetto totalizzante che sommerge l'intera persona e dilaga nel corpo oppure va incontro a eclissi, viene espulsa o ribaltata in altri sentimenti, come ad esempio la rabbia<sup>5</sup>. *VI* Infine, mentre la colpa concede

la possibilità della riparazione o del pentimento-espiazione, la vergogna è un fatto concreto, una constatazione.

Tradizionalmente colpa e vergogna sono state viste in rapporto di reciproca opposizione. Se molte di queste differenze restano valide ed utili nella ricognizione clinica, tuttavia è altrettanto utile non considerare colpa e vergogna soltanto come emozioni antitetiche, come stati emotivi complessi mutuamente escludentisi. Non si tratta tanto di ribaltare un paradigma conoscitivo dominato dalla colpa in un paradigma dominato dalla vergogna, quanto piuttosto di tenere conto delle sequenze e delle modalità nelle quali colpa e vergogna possono articolarsi. Una acuta osservazione freudiana intorno alla spudoratezza o impudicizia del melanconico mostra, ad esempio, come una analisi della articolazione fra vergogna e colpa possa aprire nuove prospettive nella comprensione dei deliri di colpa melanconici. Freud era stato colpito dal fatto che il melanconico non si comporta fino in fondo, in tutto e per tutto, come un individuo tormentato dai rimorsi e dalle autoaccuse, che si vergogna dei suoi misfatti (presunti) di fronte agli altri. Al contrario, il melanconico appare assolutamente privo di ritegno nel rivolgersi tremende accuse, anzi «si potrebbe quasi mettere in rilievo nel melanconico la caratteristica opposta di un assillante bisogno di comunicare, che trova soddisfacimento nel mettere a nudo il proprio Io» (Freud, 1915).

In questo senso nel delirio di colpa melanconico la colpa potrebbe addirittura configurarsi come un tentativo di riprendere potere sulla mancanza di potere della vergogna, sulla umiliazione conseguente ad una perdita (reale o fantasmatica – di un oggetto reale o introiettato) sentita come un ingiusto abbandono, una offesa, una umiliazione. Attribuirsi senza ritegno tutte le colpe del mondo è già un modo per ribaltare l'impotenza e l'umiliazione derivanti da una perdita, vissuta passivamente, nel frutto di una propria azione colpevole. Se la vergogna è una condizione di sottomissione, di passività, di assenza di potere, nella colpa il Sé mantiene invece una posizione di attività (Gilbert, 1992). Attraverso la assunzione di una responsabilità totale, che raggiunge il suo acme nel vissuto onnipotente di dannazione eterna della sindrome di Cotard, il delirio di colpa melanconico potrebbe esprimere il tentativo di ribaltare spudoratamente l'umiliazione della perdita in una condizione di eterna colpevole grandezza.

<sup>1</sup> Alcune rilevanti eccezioni sono costituite dagli studi di Erwin Straus (1933), Ludwig Binswanger (1957) ed Ernst Kretschmer (1918). Quest'ultimo, in particolare, ha posto la vergogna alla base di uno specifico quadro clinico che ha chiamato «delirio di rapporto sensitivo». Sulla base di una caratterologia impostata sull'opposizione tra disposizioni steniche ed asteniche del carattere, Kretschmer ha sostenuto che approfondendo lo studio anche nell'area più tipicamente espansiva della paranoia (fatta di nature combattive, fanatiche, con amor proprio esasperato), si rintraccia nell'individuo una spina di debolezza «astenica», un punto vulnerabile, un «focus nascosto di sentimenti di insufficienza molto antichi». Quando una situazione che funziona da *evento-chiave* tocca quest'area, si apre la serratura del carattere e si costituisce l'esperienza patogena primaria, caratterizzata da un vissuto di vergognosa umiliazione, di scacco, di insufficienza umiliante, in altri termini da un attacco alla stima di Sé. All'origine dei deliri descritti da Kretschmer ci si imbatte infatti in sentimenti che ruotano attorno al vissuto della vergogna. Il varco verso la comprensione del delirio aperto dallo studio dei casi di delirio di rapporto sensitivo ha costituito una via privilegiata per entrare nel mondo delle psicosi paranoidee nel senso più ampio (Ballerini e Rossi Monti, 1990).

<sup>2</sup> Nella *Minuta K* (1895) Freud parla della vergogna e della moralità come forze rimoventi. Nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), analizzando un caso di paranoia cronica, scrive che «dal momento che una tale vergogna aveva un carattere di ossessività, conclusi che, in base al meccanismo della difesa, doveva esservi tutto un episodio, poi rimosso, vissuto senza ver-

gogna dalla mia paziente». Nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), discutendo il ruolo della vergogna nella età di latenza, Freud sottolinea il ruolo della vergogna, insieme al pudore, al disgusto, agli ideali estetici e morali, nel costituire un argine alla pulsione sessuale. In *Carattere ed erotismo anale* (1908) descrive la vergogna ed il pudore come formazioni reattive e contropotenze nell'età di latenza rispetto agli impulsi esibizionistici infantili. È stato notato (Lewis, 1971) come parte del materiale clinico freudiano potrebbe essere riesaminato tenendo conto dell'importanza delle esperienze di vergogna, troppo spesso ricondotte sotto il grande ombrello della colpa. A questo riguardo appare emblematico il caso Dora, ove la «mortificazione» della paziente nel non essere creduta ha evidentemente a che vedere con la vergogna. Soltanto dai primi anni settanta in poi la riflessione sulla vergogna ha guadagnato campo in ambito psicoanalitico. Probabilmente ciò dipende dall'attenzione che è stata rivolta, soprattutto da Kohut (1971), al ruolo che gli oggetti svolgono nel mantenere la coesione ed il senso del Sé e viceversa alla spirale vergogna-rabbia che può essere innescata da ogni ferita narcisistica in particolari assetti di personalità.

<sup>3</sup> Per una approfondita discussione del tema della vergogna nella tragedia di Aiace si rimanda a Lansky, 1996 ed a Cabras, Lippi e Campanini, 1996.

<sup>4</sup> *After the facts* è il titolo di un'affascinante saggio di Geertz (1995). Il titolo ha un duplice senso ed è un doppio gioco di parole. A livello letterale significa semplicemente ricercare i fatti, ma in una prima torsione topologica significa ricorrere ad *interpretazioni ex-post*. In una seconda torsione rimanda invece alla critica post-positivistica del realismo empirico e all'abbandono delle

teorie della conoscenza e della verità in termini di semplice corrispondenza. In questa accezione che cosa è un «fatto» diventa una questione oltremodo complessa.

<sup>5</sup> La analisi della oscillazione o addirittura del ribaltamento della vergogna in rabbia ha costituito una delle più promettenti vie di accesso dinamico-interpretative all'area dei disturbi paranoiacali e di alcune sindromi paranoidee. In questo ambito si colloca il contributo fondamentale di Kohut (1971; 1978) che partendo dallo studio dei disturbi narcisistici della personalità getta luce anche sui disturbi di tipo psicotico. Il presupposto, come del resto per Grunberger, è che il narcisismo segua una linea indipendente di sviluppo rispetto alla linea della libido e quindi una indipendente via di regressione: da forme normali e mature di narcisismo a configurazioni arcaiche, dalla matura autostima alla grandiosità paranoide e dalla ammirazione per gli altri alla «macchina per influenzare» (nell'ambito rispettivamente del «Se grandioso» e dell'«oggetto onnipotente»). Gli eventi precipitanti che possono innescare un movimento regressivo rientrano perlopiù nel campo della ferita narcisistica piuttosto che in quello dell'amore oggettuale. Alla ferita narcisistica è legata non solo l'incapacità di mantenere l'autostima e la preponderanza delle esperienze di vergogna ma anche il ribaltamento di queste esperienze in una «rabbia implacabile» con la quale alcune persone reagiscono

alle fonti della ferita narcisistica. È questa «rabbia narcisistica» che appare come una delle possibili vie di uscita dalla vergogna, in quanto appunto affetto annihilante inelaborabile che può essere solo espulso o ribaltato. Accanto al capitano Ahab del romanzo di Melville, il personaggio di Hans Kohlhaas, descritto da Kleist (1808) dimostra come un onesto commerciante del XVI secolo, esposto ingiustamente ad una serie di vessazioni, uscì dalla condizione di vergognosa insufficienza trasformandola in una rabbia furibonda che lo indusse a mettere a ferro e fuoco per anni un intero Land tedesco. Del pari, molto indicativa è la storica vicenda criminale del maestro Wagner, studiato da Robert Gaupp (1914), da Ernst Kretschmer (1918) e più recentemente da Cargnello (1984), che in preda a sentimenti di cronica vergogna relativi a comportamenti sessuali abnormi, elaborò sulla base di questi un vissuto persecutorio riferito ai compaesani tanto da arrivare nel 1913 a sterminare l'intero villaggio di Müllhausen. La condanna a morte fu tramutata in ergastolo proprio in base agli esami psichiatrici che misero in luce il filo di continuità fra vergogna patologicamente prevalente, idee di riferimento e comportamento criminale. A proposito della possibilità di utilizzare il modello del delirio sensitivo kretschmeriano e la oscillazione vergogna-rabbia come strumento per ampliare la comprensione del processo paranoide si rimanda a Ballerini e Rossi Monti (1990a, 1990b, 1997).

#### BIBLIOGRAFIA

- AMATI SAS, S., *Ambiguity as the route to shame*, «International Journal of psycho-Analysis», 1992, n. 73, pp. 329-341.  
BALLERINI, A. e ROSSI MONTI, M. (1990 a), *La vergogna e il delirio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

- BALLERINI A. e ROSSI MONTI, M. (1990 b), *Delirio, scacco gnoseologico, limiti della comprensibilità*, «Atque», 1990, n. 1, pp. 59-71.
- BALLERINI, A. e ROSSI MONTI, M., *La vergogna: un affetto trascurato in psicopatologia*, «Rivista di psicologia analitica», 1997, n. 3, 55, pp. 43-54.
- BINSWANGER, L., *Schizophrenie*, Neske Verlag, Pfullingen, 1957.
- BION, W.R., *Gli elementi della psicoanalisi* (1963), trad. it., Armando, Roma, 1973.
- BLEGER, J., *Simbiosi e ambiguità* (1967), trad. it., Lauretana, Loreto, 1992.
- CABRAS, P.L., LIPPI, D. e CAMPANINI, E., *Discrasie umorali nel teatro greco: dall' Aiace di Sofocle al Dyskolos di Menandro*, in MAGGINI, C., MARCHESI, C. e SALVATORE, P. (a cura di) *Malinconia e depressione*, ETS, Pisa, 1996.
- CARGNELLO, D., *Il caso Ernst Wagner. Lo sterminatore e il drammaturgo*, Feltrinelli, Milano, 1984.
- FENICHEL, O., *Trattato di psicoanalisi* (1946), trad. it., Astrolabio, Roma, 1951.
- FREUD, S., *Minuta K. Le nevrosi da difesa (Favola di Natale)* (1895), trad. it., in *Opere*, vol. II, Boringhieri, Torino, 1968.
- FREUD, S., *Tre saggi sulla teoria sessuale*. (1905), trad. it., in *Opere*, vol. IV, Boringhieri, Torino, 1970.
- FREUD, S., *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), trad. it., in *Opere*, vol. II, Boringhieri, Torino, 1968.
- FREUD, S., *Carattere ed erotismo anale* (1908), trad. it., in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1972.
- FREUD, S., *Lutto e melanconia* (1915), trad. it., in *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976.
- GAUPP, R., *Zur Psychologie des Massenmords. Hauptlehrer Wagner von Degerloch.*, in GRUHLE, W. e WERZEL, A., *Verbrechertypen*, Springer, Berlin, 1914.
- GEERTZ, C., *Oltre i fatti*, il Mulino, Bologna, 1995.
- GILBERT, P., *Depression: the evolution of powerlessness*, Guilford, New York, 1992.
- GOLDBERG, J., *La colpa*, Feltrinelli, Milano, 1988.
- GOODWIN, F.K. e JAMISON, K.R., *Manic-depressive illness*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1990.
- HEGEL, G.W.F., *Estetica* (1836-1838), trad. it., Feltrinelli, Milano, 1963.
- KINSTON, W., *A theoretical context for shame*, «International Journal of Psycho-Analysis», 1983, n. 64, pp. 213-226.
- KLEIN, G., *Teoria psicoanalitica. I fondamenti* (1976), trad. it., Cortina, Milano, 1993.
- KLEIST, H. VON, *Michael Kohlhaas* (1808), trad. it., Studio Editoriale, Milano, 1987.
- Kohut, H., *Narcisismo e analisi del Sé* (1971), Boringhieri, Torino, 1976.
- KOHUT, H., *Pensieri sul narcisismo e sulla rabbia narcisistica*. In *La ricerca del Sé* (1978), trad. it., Boringhieri, Torino, 1982.
- KRETSCHMER, E., *Der sensitive Beziehungswahn*, Springer, Berlin, 1918.
- LANSKY, M.R., *Shame and suicide in Sophocles' Ajax*, «Psychoanalytic Quarterly», 1996, n. 65, pp. 761-786.
- LEWIS, H.B., *Shame and guilt in neurosis*, International Universities Press, New York, 1971.
- LEWIS, M., *Il sé a nudo* (1992), trad. it., Giunti, Firenze, 1995.
- MEISSNER, W.W., *Psychotherapy and the paranoid process*, Aronson, New York, 1986.



- MUNARI, F. e LA SCALA, M., *Significato e funzioni della vergogna*, «Rivista di psicoanalisi», 1995, n. XLI, 1, pp. 5-27.
- NATHANSON, D.L., *The many faces of shame*, Guilford, New York, 1987.
- NATHANSON, D.L., *Shame, compassion, and the "borderline" personality*, in SHARE, I. (Ed.), *Borderline personality disorder*, «The psychiatric clinics of North America», 1994, n. 17, pp. 785-810.
- PIRANDELLO, L., *Il treno ha fischiato* (1922), in *Id., Novelle per un anno*, Mondadori, Milano, 1985.
- SARTRE, J.P., *L'essere e il nulla* (1943), trad. it., Il Saggiatore, Milano, 1968.
- SCHELER, M., *Pudore e sentimento del pudore* (1957), trad. it., Guida, Napoli, 1979.
- SEMI, A.A., *Paura, vergogna e colpa*, in D'URSO, V. (a cura di), *Imbarazzo, vergogna e altri affanni*, Cortina, Milano, 1990.
- STANGHELLINI, G., *Antropologia della vulnerabilità*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- STRAUS, E.W., *Die Scham als historiologisches Problem*, «Schweiz. Arch. Neurol. Psychiat.», 1933, n. XXXI, 2, pp. 1-5.
- TANGNEY, J.P., WAGNER, P. e GRAMZOW, R., *Proneness to shame, proneness to guilt and psychopathology*, «Journal of Abnormal Psychology», 1992, n. 101, pp. 469-478.
- WURMSER, L., *The mask of shame*, Aronson, New York, 1981.